

Africa e Mediterraneo n. 31-32

Editoriale

Questo numero contiene due dossier, i cui contributi, pur nella diversità degli argomenti, hanno in comune un rigoroso e paziente lavoro di studio "sul campo". Con il primo, curato da Nico Staiti, *Africa e Mediterraneo* torna ad approfondire un argomento legato all'immigrazione, in particolare la musica degli immigrati in Italia e degli italiani emigrati all'estero. Il secondo, curato da Massimo Repetti, presenta una riflessione sulla pratica della fotografia in Africa, sul suo rapporto con l'antropologia, e sulla ricerca antropologica in generale. Per una guida alla lettura dei dossier rimandiamo alle introduzioni dei curatori.

In queste righe vogliamo invece sottolineare le altre sezioni della rivista, una parte "storica" dedicata alla Somalia, in particolare e ad alcuni momenti della sua storia economica che si riflettono anche nelle drammatiche vicende del presente, e un articolo sul cinema del Camerun.

Inoltre, questo fascicolo contiene una descrizione della mostra *L'Afrique par elle-même*, che presentiamo in Palazzo d'Accursio dal 18 maggio al 2 luglio 2000, proseguendo nella realizzazione del nostro progetto "Africa. Immagini dal presente" che attraverso manifestazioni espositive intende presentare diversi inediti aspetti della cultura africana.

Migranti, musiche, feste

Questo dossier intende raccontare dell'impatto culturale dell'immigrazione di stranieri in Italia attraverso la circolazione di repertori, forme, strumenti del far musica. L'argomento è, finora, pressoché inesplorato; sebbene le scienze sociali già da tempo abbiano affrontato i problemi relativi alla nuova ondata di migrazione dai paesi poveri verso l'Europa occidentale, in Italia l'antropologia e con essa l'etnomusicologia stentano ancora a prender atto degli esiti culturali del fenomeno: questo dossier ci si augura possa introdurre

un più ampio interesse verso argomenti che, letteralmente, pressano alle nostre porte, e la cui approfondita conoscenza è, mi pare, una strada obbligata nella costruzione di un'integrazione organica e civile.

Il dossier si apre con uno scritto di Roberto Leydi sull'emigrazione dall'Italia, fenomeno che ha interessato, "nei circa cento anni che vanno dal 1868 al 1970, trenta milioni di cittadini italiani", per aiutare a comprendere l'attuale presenza di stranieri in Italia anche alla luce di un'analogia ed altrettanto sofferta esperienza vissuta da noi in tempi recenti, come si legge in epigrafe al testo, "non solo con il cuore ma soprattutto con la ragione storica e civile". Lo scritto di Leydi affronta questo argomento da una prospettiva inconsueta, e perciò ancor più interessante: quella dell'emigrazione dalle regioni alpine, di solito trascurate nei resoconti che valutano soprattutto lo svuotamento delle campagne del Mezzogiorno. Questo fenomeno - e il suo impatto culturale - viene descritto attraverso i testi di canti di emigrazione, che, peraltro, sembrano adattarsi con sorprendente efficacia pure alla situazione odierna dei nuovi *sans papiers*.

Segue un mio scritto, in cui si racconta del ruolo sociale degli zingari - e in particolare dei Rom slavi, che la guerra nell'ex-Iugoslavia ha portato ad esser più presenti oggi in Italia che in passato - come mediatori e diffusori specializzati di cultura, e si descrive il modo in cui una festa tradizionale dei Rom, a Palermo, abbia incorporato degli elementi rilevanti delle tradizioni culturali e cultuali di quella città, fungendo da motore per la circolazione di sapere tra gente di diversa origine e formazione.

Cecilia Gallotti e Roberta Gandolfi presentano una ricerca, ancora in corso, sulle "feste multietniche", messe in scena in Italia da comunità di immigrati; il loro testo propone l'analisi di una festa, organizzata da un'associazione culturale di senegalesi a Bologna, in collaborazione con le istituzioni cittadine, valutando il modo in cui la presentazione di musiche, danze, cibi tradizionali intende mettere in gioco la questione della diversità culturale.

Il 3 aprile al campo nomadi di via Fiorini a Bologna, nel rogo di una baracca mal riscaldata, servita da un impianto elettrico ad alto rischio e collocata in un'area non dotata di estintori né di idranti, sono morti due bambini, Alex e

Amanda Besic. Avevo visto nascere questi due bambini; i loro parenti, musicisti di tradizione, sono tra i principali informatori della mia ricerca sulla musica dei Rom. A loro sono particolarmente legato da rapporti di amicizia, di stima, di affetto; la perdita di questi bambini pone drammaticamente in evidenza problemi sociali ampiamente irrisolti e denuncia la scarsa capacità delle istituzioni italiane di garantire agli stranieri presenti sul nostro territorio condizioni di esistenza accettabili; per me, personalmente, è stata un grave lutto. Alla memoria di Amanda e Alex voglio dedicare questo dossier, ricordando loro e la loro morte nelle fotografie di apertura.

Nico Staiti

L'occhio del fotografo, lo sguardo dell'antropologo

Quello che si è concluso è stato il secolo dell'immagine. In esso, le immagini dell'Africa ci hanno spesso rinvio ad una "immaginata" alterità. Solo recentemente le fotografie africane sono state riconosciute quali oggetto di studio e forme di espressione artistica: è una difficoltà che rimanda, forse, alla difficoltà di concepire la modernità delle società africane. Insomma, per comprendere bisogna essere capaci di vedere... Le istantanee belle e banali di Cornélius Azaglo Augustt (album di famiglia, foto d'identità) ci testimoniano che anche l'Altro, come noi, produce ed usa fotografie e che, progressivamente conquistata da "quelli di laggiù", la "loro" fotografia è parte di una cultura popolare sviluppata e sicura di sé.

Attribuiamo alla fotografia capacità probatorie e rivelatrici ma, da Platone in poi, siamo coscienti che l'immagine può essere riflesso, incerto "doppio" del reale: le immagini di Franck Pourcel, immagini-specchio che riflettono uno sforzo di conoscenza, ci rivelano di un dialogo tra soggettività (delle scelte estetiche) ed oggettività (delle preoccupazioni scientifiche) che anima anche una consapevole strategia del terreno antropologico. Anne Attané, Katrin Langewiesche, Jean-Pierre Olivier de Sardan, Franck Pourcel e Jean-François Werner hanno aiutato *Africa e Mediterraneo* a presentare le prossimità che esistono tra visione antropologica ed immagine fotografica. Propongo di

leggere i loro lavori quale illustrazione del come un sapere si coglie e si offre. Attraverso un gioco di rimandi, i testi e le immagini rivelano della loro complementarità e della convergenza naturale tra antropologia e fotografia: il rapporto tra "vedere" e "comprendere" si presta a riflessioni comuni tanto alla fotografia intesa come ricerca estetica quanto all'approccio antropologico. Quanto antropologia e fotografia sono pratica empirica ed oggettiva? Che parte ha la soggettività? La prima attiene alla sfera cognitiva, cerca di conoscere, l'altra si rivolge immediatamente alla sfera sensibile, vuole mostrare. Ma per conoscere, bisogna aver visto, e per poter mostrare, bisogna innanzitutto aver compreso, anche se a proprio modo. Un fotografo che "cattura" porzioni di realtà, scegliendo fra le varie possibili - un antropologo che si muove "dentro" una situazione guidato dai suoi concetti, escludendo qualcosa di ciò che vive: entrambi mescolano, in quantità e priorità diverse, il soggettivo della loro pratica dall'oggettivo del loro strumento. L'occhio del fotografo che osserva e sceglie, lo sguardo interrogativo dell'antropologo che analizza ciò che osserva sono complementari. Ed è per questo che li abbiamo accostati.

La funzione illustrativa dell'immagine è difesa in un contributo che propone una riflessione sull'impiego congiunto di fotografia e scrittura nella prassi antropologica. La fotografia può essere un mezzo (può facilitare la descrizione e l'interpretazione di un avvenimento) e un fine in sé (può restituire al lettore la dimensione sensibile della ricerca attraverso un codice estetico proprio) ma a quali condizioni può essere considerata un materiale utilizzabile nell'approccio etnografico? La relazione tra società ed immagine è esplorata da Jean-François Werner, che ci mostra come il senso attribuito alle immagini deve appoggiarsi sulla conoscenza del contesto della loro elaborazione e sull'analisi delle condizioni, tecniche e sociali, di produzione. Un nodo della produzione dei dati in antropologia, disciplina che si vuole scienza sociale empirica e non forma sapienziale di giornalismo o autobiografia esotica, è l'oggetto dell'importante scritto di Jean-Pierre Olivier de Sardan: la necessità di rigorose procedure di validazione deve fare i conti con un sapere non codificabile e con fattori largamente soggettivi. Scegliendo

una "ibridazione metodologica", un procedere ubiquo tra il globale (la visione di un continente, una tecnologia della rappresentazione percorsa da preoccupazioni estetiche, l'epistemologia) ed il particolare (le scelte e i vincoli del terreno antropologico, il lavoro di due fotografi e il contesto in cui operano: per uno il ritratto nell'Africa della decolonizzazione, della costruzione di Nazioni e di individualità; per l'altro, l'interrogarsi su cosa vede e su cosa significa la sua presenza di fotografo nell'Africa di oggi), sapevamo di scegliere un approccio parziale, di assumere il rischio di utilizzare una lampada capace solo di illuminare particelle di realtà. L'abbiamo fatto confidando nella capacità che hanno solo le scelte azzardate di far scaturire talvolta un corto circuito e, da esso, una scintilla di conoscenza.